



Auto confiscate in attesa di andare all'asta giudiziaria [Fotogramma]

L'ennesimo spreco

Lo Stato «scorda» le auto confiscate Ora deve 450 milioni ai parcheggi

Circa 60mila le vetture sotto sequestro: vendendole si potevano incassare 150 milioni
Troppo difficile: meglio lasciarle ai custodi dei depositi giudiziari. Senza pagare il conto

NICOLÒ PETRALI

■ ■ ■ Sono parecchie decine di migliaia in tutta Italia le macchine, molte delle quali in buone condizioni, abbandonate nei capannoni o negli spazi all'aperto dei custodi giudiziari - sono circa 1.500 in tutta Italia. A loro affidate dopo il sequestro da parte delle forze dell'ordine, alcune si trovano lì da oltre trent'anni. E figuriamoci se non ci andavano di mezzi i contribuenti - noi contribuenti. Lo Stato infatti, una volta entrato in possesso di questi beni, invece di procedere entro un limite di tempo ragionevole con la messa all'asta delle auto confiscate - o al limite alla loro rottamazione - le lascia di fatto marcire nei depositi, indebitandosi per pagare il costo di custodia e buttando dalla finestra i soldi degli italiani. Un esempio: per un veicolo in custodia dal lontano 1978 (e ce ne sono), la Pubblica Amministrazione - se decidesse di rottamarlo quest'anno e di estinguere il debito nei confronti del custode giudiziario - dovrebbe, secondo le tariffe nazionali stabilite per legge (dai 4 ai 6 euro al giorno), sborsare una cifra che si aggira in-

torno ai 76mila euro. Nella maggior parte dei casi, però, ciò non avviene, perché lo Stato non autorizza i custodi giudiziari a emettere fattura, e dunque il pagamento non arriva mai. E si crea non solo un problema a livello di spreco di risorse pubbliche, ma anche un danno ingente a centinaia di imprenditori e aziende del settore.

SOLDI PUBBLICI

Nel senso: si stima che, al momento, nei depositi dislocati in tutto il Paese ci siano su per giù 60mila veicoli. Se queste auto fossero state vendute non appena scattata la confisca, ipotizziamo a 500 euro ciascuna, lo Stato avrebbe incassato 300 milioni di euro. A questi ne andrebbero tolti supponiamo 150 per le spese di custodia dei veicoli. Alla fine, uno Stato efficiente si sarebbe comunque dovuto trovare con un saldo positivo di 150 milioni. E invece, un possibile profitto si trasforma in un buco nero di soldi pubblici. L'Ansa, Associazione dei Centri Soccorso Autoveicoli, parla di un debito dello Stato nei confronti dei custodi giudiziari intorno ai 450 milioni di euro.

Inoltre ancora lo Stato, con un decreto legge del 2003 che recentemente è stato dichiarato incostituzionale, aveva stabilito di pagare la custodia delle autovetture a tariffe molto inferiori rispetto a quelle stabilite dalla legge, obbligando di fatto i custodi a comprarsi i veicoli in loro possesso. E il principale timore dei custodi giudiziari e delle associazioni di categoria è che lo Stato, in pratica, si "autocondoni" attraverso qualche magheggio legislativo, magari anche retroattivo. Così, oltre al danno, subirebbero pure la beffa. Molti custodi giudiziari stanno fallendo. Alcuni di loro hanno chiuso la propria attività e da anni a questa parte sono in causa contro lo Stato.

FERMI AMMINISTRATIVI

Una delle tante vittime di questo stato di cose è G.G., titolare di un'officina in Lombardia. Lui di macchine in custodia ne ha oltre mille. Alcune si trovano nei suoi depositi addirittura dagli anni '80. Tutte le auto sequestrate ancora oggi da Carabinieri, Polizia o vigili nei pressi della sua zona vengono affidate a lui. Sia che quei veicoli siano

sottoposti a fermo amministrativo (per violazioni del codice della strada), sia che su di essi penda un procedimento penale (se su quel mezzo ad esempio è stata trasportata la droga). E a quanto pare, lì rimangono. O perché i legittimi proprietari preferiscono non rientrare in possesso del bene, dal momento che dovrebbero pagare una cifra quasi equivalente al valore della macchina, oppure perché in sede processuale si è stabilito che il mezzo sia confiscato.

LE AZIENDE FALLISCONO

Attenzione però: nel momento in cui entrano nei depositi, molte di queste auto sono in ottime condizioni. Cosa dovrebbe succedere a questo punto? Passato il termine temporale previsto dalla legge per il rientro in possesso del bene da parte del legittimo proprietario (60 giorni) oppure una volta che gli organi giudiziari ne abbiano stabilito la confisca, lo Stato, tramite le Prefetture, potrebbe mettere l'auto all'asta, e con parte del ricavato pagare la custodia. O, se non c'è altra soluzione, procedere alla rottamazione del veicolo. Invece, salvo rarissimi casi, questo non succede. Perché?

Semplice: le Prefetture - secondo quanto le stesse riferiscono - non hanno abbastanza personale né la strumentazione necessaria per gestire tutte le pratiche delle auto sequestrate. In pratica, non riescono a notificare ai proprietari l'acquisizione del bene. Dunque preferiscono am-

massare le macchine nei depositi dei custodi giudiziari e pagare la custodia.

E comunque, come detto, il pagamento troppe volte non arriva. Il signor G.G. vanta un credito verso la pubblica amministrazione di circa 600mila euro. Ma lo Stato non lo autorizza a fatturare. La fattura è a tutti gli effetti un debito certo dalla cui data di emissione parte il computo degli interessi, e se il custode la emette lo Stato sarebbe "tendenzialmente" tenuto a pagare. Al contrario, lasciando in mano ai custodi solo delle parcelle, i debiti non vengono nemmeno contabilizzati nel bilancio dello Stato e rimangono in una sorta di limbo. Alla fine è dunque l'azienda di G.G. a trovarsi in grande difficoltà. A breve non riuscirà più a pagare i fornitori, e a quel punto non gli rimarrà altra scelta se non quella di chiudere bottega.

I custodi giudiziari, spiega G.G., non pretendono la luna. «Chiediamo che ci venga dato ciò che ci spetta. Lo Stato non riesce a venire a capo della cosa per carenza di personale? Affidi il compito ai privati. Non ha i soldi per pagarci? Ce li scali dalle tasse. Ma ci dia una soluzione per sopravvivere».

Donna sparita a Grosseto Droga nel suo fienile

Circa 500 grammi di hashish sono stati trovati all'interno di un fienile dismesso di Villa Adua, a Potassa di Gavorano, nel grossetano, località da dove il 4 novembre scorso è scomparsa Francesca Benetti, la donna di 55 anni originaria della provincia di Vicenza, ma da tempo residente in Maremma e proprietaria della residenza. A quanto si è appreso la droga era nascosta in alcune balle di fieno. Sono in corso accertamenti per chiarire se il rinvenimento della sostanza stupefacente possa essere in qualche modo collegato all'omicidio della 55enne. Intanto continuano le ricerche del corpo della donna. Gli investigatori proseguono a ritenere responsabile dell'omicidio Antonino Bilella, 69 anni, il custode di Villa arrestato con l'accusa di omicidio volontario ed occultamento di cadavere, che continua a dirsi innocente.

Processo Minotauro Assolti oltre metà imputati

Si è chiuso con 36 condanne, 37 assoluzioni e un non luogo a procedere il primo grado del processo Minotauro, sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nel Torinese. Lo ha deciso il collegio presieduto dal giudice Paola Trovati. Ad ascoltare la sentenza in aula vicino ai pm torinesi anche il procuratore capo di Torino, Gian Carlo Caselli e il presidente di Libera don Luigi Ciotti. La Procura di Torino aveva chiesto 73 condanne e un'assoluzione. La condanna più alta, a 21 anni e mezzo di carcere e 4mila euro di multa, è per Vincenzo Argirò, considerato esponente del «Crimine» di Torino, il braccio armato della malavita sul territorio. Condannato a 10 anni Nevio Coral, ex sindaco di Leini accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, mentre l'ex segretario comunale di Rivarolo, Antonino Battaglia, accusato di contatti con la rete dei calabresi per la campagna elettorale alle europee del 2009 dell'ex sindaco Fabrizio Bertot (non indagato, ndr), è stato condannato a due anni di reclusione e interdetto dai pubblici uffici per un anno.

Una proposta da rilanciare

Se vuole battere cassa il Fisco tassi le prostitute

MATTEO MION

■ ■ ■ La magistratura supplisce alle carenze normative del nostro legislatore perennemente affaccendato tra leggi d'instabilità e decadenze. Pur di non mandare il bilancio statale in bancarotta, gli ermetici assecondano l'Agenzia delle entrate nella caccia alla pecunia e tassano le prostitute alla faccia della Merlin. La Cassazione, infatti, ha inserito il meretricio tra le nuove professioni soggette all'obbligo di fatturazione, sebbene si tratti del mestiere più antico del mondo. La più recente e tranchant è l'ordinanza 18.030/2013 con cui la suprema Corte ha rigettato il ricorso di una prostituta che non aveva dichiarato al fisco i propri utili. Pur di batter cassa, tutto fa brodo e l'infedeltà nella compilazione del 740 è sanzionata più befera-

mente, pardon severamente, di quella di letto. Le toghe spalancano le porte ai soldati di Befera e noi propendiamo per la persecuzione del meretricio piuttosto che dell'imprenditore tutto casa e bottega. È solo il culmine di un iter giurisprudenziale che muove i primi passi con la Corte di Giustizia Europea nella pronuncia del 20.11.2001 (causa C 268/99) ove sia affermava che la prostituzione è una libera attività economica di servizi da assoggettare ad imposte dirette ed indirette.

È seguita in Italia la Cassazione 20528/2010 che ha ritenuto il meretricio attività lecita anche e soprattutto ai fini fiscali, quindi tassabile ad ogni effetto. La massima Corte è tornata sull'argomento, ribadendo il concetto con sentenza 10578/2011 con cui ha rimosso anche gli ultimi ostacoli di natura normativa e ha

derogato sia alla Merlin sia all'articolo 36 comma 34bis della Legge 248/2006 (decreto Bersani su Liberalizzazioni), qualificando definitivamente la prostituzione attività lecita. Ne consegue che nel caso in cui le gentili dame ritengano di fare dazione sessuale del proprio corpo, dovranno dotarsi prima di partita iva che di anticoncezionali. Sebbene ancora manchino le circolari applicative dell'Agenzia delle entrate sul tema, il commercialista non potrà comunque essere ritenuto soggetto che concorre nel reato di favoreggiamento o sfruttamento della prostituzione, fattispecie che rimangono tuttora vietate. Non nascondiamo una certa curiosità nel verificare quali saranno i parametri degli studi di settore per le puttane, ma di certo c'è che ormai per darla via bisogna acquistare ricevuto, timbro e sede legale. Le



Una prostituta di strada [Fotogramma]

nuove professioni di natura fiscal-giurisdizionale rileveranno sia sulle statistiche Istat che vedranno un notevole calo della disoccupazione visto il propagarsi del concubinario, sia sulle quote d'ingresso di lavoratori autonomi extracomunitari, perché la prostituta potrà chiedere di essere regolarizzata.

Ora la palla passa all'Agenzia delle entrate cui consigliamo di appontare immediatamente un'apposita «commissione mignotte». Un consiglio non possiamo negarlo nemmeno agli utenti del sesso facile che dovranno guardarsi le spalle non più dai papponi, ma dai segugi di Befera che pretendano l'esibizione della fattura. Conoscendo la pignoleria del fisco, la finanza esigerà una descrizione dettagliata della prestazione: bunga bunga + iva - ritenuta e in totale così fan tutte.